

Pietra e legno nei riti di Polsi

Il viaggio a Polsi, il primo viaggio, ha una sua liturgia i cui elementi sono semplici: la pietra e il legno. Chi per la prima volta ha promesso in voto il cammino deve a un tratto della via raccattare dalla selva un legno caduto da deporre in luogo stabilito. Questo luogo è Croce di Toppa, dove la legna raccolta si accatasta e solo al ritorno al pellegrino è lecito usarne qualora sia colto dal freddo oppure voglia cuocersi l'allegria colazione di montagna. Quelli che si scaldano alla fiamma vanno ripetendo con formula rituale che, « si riscaldano assieme al romito ».

Il legno, forse, è un'offerta mortuaria oscuramente legata al ricordo di qualche monaco assiderato che aveva il compito di custodire i valichi della montagna, indicare i sentieri agli smarriti e soccorrerli.

I monasteri antichi mantenevano delle stazioni per gli aiuti ai viandanti e ai pellegrini.

Nel medio evo una stazione di queste sorgeva in Sila e per il soccorso ai naviganti un'altra era stata aperta dai brasiliani a Scilla.

Sopravvive tuttora la « devozione » del trasporto del sasso in qualche luogo della Diocesi di Bisignano ed era in Calabria antico il modo di augurare ad ogni inizio di anno: « saluti a'gnura e morti a'gatta », lasciando un sasso sulla porta della casa salutata. I devoti che si recano a Polsi nel lasciare il loro sasso esprimono il desiderio di poter rifare ancora una visita al luogo santo.

Queste le pratiche delle compagnie devote chiamate a Polsi da una forza irresistibile. Le truppe salgono e scendono senza più fiato la via mobile di sassi scuciti per arrivare a quel mucchio di case abbandonate che ha nome di Santuario. Leggende religiose evanescenti nel tempo, tradizioni che scavalcano i secoli per esaltare la fantasia delle generazioni fanno di Polsi un traguardo dove chi giunge è illuminato da un baleno di rivelazioni. Ciascuno qui trova un lembo di infanzia immaginosa, che gli fa scoprire una dimensione dell'Eterno. Ma non vi è conquista senza opposizione di antagonisti. La Maga Sibilla e il diavolo sono le avverse comparse di questo scenario di rocce nude e calde di sole. Le ha fatte grandinare (tante pietre) il diavolo col proposito di coprire il Santuario della valle, urlando indispettito tra le forre montane profonde come gole di abisso. Anche la Maga Sibilla non sa darsi pace. E' la sera che la Maga si affaccia dalla sua spelonca sulla valle che accoglie la piccola Chiesa dei miracoli. In quell'ora gli animali tremano come all'avvicinarsi di una tempesta, gli alberi degli alti gioghi si torcono in uno spasimo di paura. Nei focolari delle rare capanne il fuoco si spegne. I cani dei pastori guaiscono fuggendo verso i covi. Per non essere affatturati agli uomini occorre buttarsi faccia per terra, se la Maga si mostra.

Ma accanto a fatti di inopinabile interpretazione e a leggende suggestive è possibile ormai ammagliare alcuni elementi concreti sull'Abazia di Santa Maria di Polsi.

GIUSEPPE PIGNATARO

E' la volta del Castello di Saracena!

Ida di Pace scrive (« Il Tempo » 25 novembre 1960).

« E' facile autorizzare la demolizione di uno storico edificio antico? Adducendo chissà quali motivi, ancora una volta, il piccone demolitore si abbatte sopra le vetuste mura del Castello baronale di Saracena. La restante parte di un così grandioso edificio, non è pericolante, come si vuol dare ad intendere per giustificare le ripetute iniziative vandaliche. Il restauro ci sarebbe voluto, non la demolizione !

Una intelligente e sensibile iniziativa costruttrice avrebbe dato frutti sorprendenti — come si può constatare osservando il recente restauro fatto da un privato su una parte di muro attaccata ad una abitazione — atti ad appagare i gusti e le esigenze moderne, e la necessità della conservazione di quel pa-

trimonio che non è andato distrutto nel corso dei millenni, dagli agenti atmosferici e da altri cataclismi! Di fronte alla violenza degli elementi della natura, il solidissimo Castello ha resistito; di fronte agli uomini senza anima e sentimento che fanno gli ingegneri e i periti al Genio Civile di Cosenza, non può resistere non dico un rudere suggestivo ma neanche ben conservati e solidi ambienti! Ve lo potrete mai perdonare voi della Sovrintendenza dei Monumenti, di avere accondisceso a mire ristrette di gente senza cultura e senza ideali ?

Saracena, l'antica Sestio: *sesta* città della Magna Grecia, è uno dei pochi paesi della Calabria del nord che ha veramente tutto; vedute panoramiche infinite, campagna, montagna, colline, buon clima, *quasi* il mare (si scorge nitida la marina di una cerchia di paesi litoranei dello Jonio), un fiume, molte sorgenti, pianure, dirupi, eccetera, fino a che si arriva al « tutto », oltre questo Castello solenne, testimone di avvenimenti remotissimi connessi a tutta l'affascinante storia degli antichi tempi in cui si mossero coloro che sapevano pensare di tramandare ai posteri il frutto del loro genio, o, comunque, le gesta della loro vita pacifica o guerriera. Sempre, per la ricerca storica, interessante. Il fiume di Saracena, chiamato Garga, sorge vicinissimo, tra la gola di due monti, poteva mai immaginare, questa acqua limpida, argentina e spumeggiante, che sarebbe servita quale pretesto per danneggiare anch'essa il Castello ?

Pochi anni fa, la Ditta Toscano, per disciplinare l'acqua di questo fiume, incoraggiato e favorito da un solido gruppo di interessati anonimi, piantò una sottostazione idroelettrica in



SAVERIO GATTO: *Orlando pazzo*

Non sapremmo ricordare più degnamente Saverio Gatto, ad un anno dalla sua dolorosa dipartita, che con uno dei suoi ultimi "bozzetti estemporanei" — così li chiamava — rimasto nel suo studio, segreto documento della sua ardente foga creativa.

una parte del Castello, già abitata, facendo cambiare fisionomia a tutto un lato delle mura perimetrali-ovest del Castello.

Era un castello quasi intatto. Ancora me lo ricordo, quando lo guardavo, incantata dalla maestosità *apparentemente integrale*, quando io ero giovanetta (e ora non sono vecchia), e per quella scala grande che portava alla Cappella del Buon Consiglio scendevo e salivo a perduto, per fare un poco disperare una mia zia presso la quale andavo ospite nei giorni dei festeggiamenti del Santo Patrono. Cose di circa quattro lustri, recentissime, di fronte ai secoli che ha sostenuto con fierezza il forte Castello ».

Possiamo aggiungere che il Castello di Saracena si trova elencato fra gli Edifici monumentali d'interesse storico-artistico del Ministero della P. I. (Libreria dello Stato, Roma, 1938, p. 144) con una sobria descrizione, tale da farne rilevare l'importanza delle sue parti medioevali, degne di essere conservate. Già dei principi di Acaja (sec. XIII) e dei Sanseverino, Duchi di S. Marco e di Altomonte (XV) e poi dei Spinelli (sec. XVII) oltre ai vecchi avanzi ha salde strutture secentesche con elementi scolpiti in tufo, e un'ultima aggiunta (sec. XVII-XVIII) con alto loggiato, può dirsi uno dei pochi superstiti e tipici manieri della Calabria settentrionale, dominante un insieme paesistico grandioso.

FRA I LIBRI.

— Ernesto Pontieri: Alfonso V d'Aragona nel quadro della politica del suo tempo. Estr. dal volume LXXI degli Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti in Napoli. Ediz. Genovese, Napoli, 1860.

— Prospetto delle Attività svolte in corso e programmate dall'Associazione Naz. per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-1960). Ediz. Arte della Stampa.

— Dott. Cesare Minicucci. Accademico Cosentino: Lo sbarco di Garibaldi a Melito. Il 19 Agosto 1960 e la marcia su Reggio. I fratelli Antonino e Agostino Plutino. Cosenza « Cronaca di Calabria », Settembre 1960.

— Almanacco Calabrese 1960. Sono dieci anni, e la tenace e nobile fatica di Tullio De Luca si rinnova con coerenza di stile, di contenuto, e di fedele sintesi storica della vita, del costume, delle tradizioni popolari calabresi. Questo volume, che si inizia con un articolo del De Luca « Calabria Normanna », una recensione, si può dire, su l'opera di A. Pratesi, che ha pubblicato le importantissime Carte latine di abazie calabresi (Arch. Aldobrandini 1^a parte) risolvendo, com'è noto, i problemi della conquista normanna della Calabria, e dei movimenti sociali, feudali e monastici di quel periodo nel Mezzogiorno. Lo stesso A. Pratesi, stralciando dall'insigne fondo documentale, si sofferma su « Scritture ritmiche medioevali » con quella competenza scientifica che ormai ognuno gli riconosce. Ma non è soltanto questa la parte dell'« Almanacco » che interessa la storia e l'arte; al solito, e pur sempre con vivo gusto, il volume raccoglie immagini paesistiche, ritratti, stampe, disegni, mettendo in luce la Calabria del passato e del presente.

— Annibale Puca: Arte e follia - Relazione al Rotary Club di Napoli, 22-XI-1960. Questa esposizione scientifica del prof. Puca ha le sue prime basi in un saggio dello stesso A. pubblicato in « Brutium », perciò siamo lieti di leggere lo sviluppo di quelle ricerche dello scienziato legato alla Calabria col lavoro e con gli affetti, e del quale ricordiamo la brillante parola e la esegesi acuta, grati per l'invio della pubblicazione.

— Vittorio Butera: Tuorne e ccantu, tuorne e ccuntu - Liriche e favole inedite scelte curate e presentate da Giuseppe Isnardi e Guido Cimino. Editore Bonacci, Roma (1960). Si può dire che con questo volume postumo si viene a completare

il precedente del 1949, secondo il desiderio degli amici più affezionati al poeta (e come Luigi Costanzo chiedeva all'autore vivo, negli ultimi tempi, ottenendone il consenso). « Brutium », che ebbe la collaborazione dell'artista assidua, sincera e calda di simpatia, ha pensato di onorarne la memoria pubblicando in questo numero due « favole » tanto per rigodere il cesello del maestro nel verso schiettamente calabro.

APPENDICE DI «BRUTIVM»

ALBE E AVVISAGLIE D'ARTE

La *farmacia Leone*. Negli ultimi anni del sec. XIX, tra il 1890 ed il '95 venne a Catanzaro don Angelo Grossi (col « Don » lo chiamarono subito gli artigiani, vedendolo così dignitoso e signorile) egregio intagliatore e scultore in legno. Venne a consegnare una sua opera e metterla a posto, perchè il comm. Federico Leone ed i suoi nipoti Nicola ed Alfonso « rinnovavano » la loro Farmacia, una delle più antiche della città, trasferita da un negozio di casa Lapiocola al pianterreno bugnato del Palazzo Fazzari, vero palazzo « toscano » prodigiosamente creato dalla munificenza di Achille Fazzari, che fece affluire da noi una maestranza di fiorentini autentici e di artisti del valore di Federico ed Enrico Andreotti (1874). Già aveva veduto, in una precedente visita ai Leone (1893), il bel palazzo, in pietra di Stalettì, degno di stare in una via di Firenze, ed aveva ideato l'opera con lo spirito del suo maestro, l'insigne Emilio Franceschi, il quale portava nel sangue la tradizione dei Da Maiano. I Leone rimasero affascinati dal progetto e l'idea di dare alla città un'opera d'arte li spinse ad affrontare l'ingente spesa. Grossi, che dirigendo l'Istituto d'arte applicata di Aversa era proclive a istruire artigiani, si mise subito in contatto cordiale con operai ed artigiani catanzaresi, e le sale della nuova Farmacia vennero su, trasformate architettonicamente e decorate d'intagli lignei, ferri battuti, bronzi e ceramiche; un complesso pregevole e bene armonizzato, un documento di decorazione ottocentesca per epoca, ma da rievocare i periodi classici delle arti decorative italiane, interpretate e riportate alla vitalità da versatili e sapienti artisti come Angelo Grossi. Egli dimostrava come il Mezzogiorno d'Italia aveva accolto l'incitamento del grande centro della Rinascita, a risalire la via gloriosa della bellezza.

L'arco di trionfo che collega le prime due sale, con la nobile cimasa figurata, dimostra benissimo l'intelligenza sull'architettura ed il modellato di cui era signore l'artefice napoletano del legno; pure notevoli l'armadio della prima sala, che occupa tutta la parete destra, la biblioteca, sormontata dal busto in bronzo di D. Alfonso Leone seniore, lo scrittoio, il mobile che fiancheggia l'ingresso con il simbolico leone bronzeo, la mostra esterna in ferro battuto, i lampadari, gli stemmi. Tutto è studiato nei dettagli, in modo che colui il quale entri nella Farmacia (« I pede fausto » è il saluto inciso sul limitare marmoreo) abbia accoglienza di fiducia oltre che di nobiltà artistica.

Angelo Grossi sostò qualche mese in Catanzaro, conobbe artigiani e giovani, con tutti si mostrò generoso di consigli e di incoraggiamenti. Senza pretesa, a sbalzi, ora con un falegname e poi con un fabbro, disse della sua vita. Era nato a Napoli il 18 febbraio 1853, e giovinetto era entrato nell'Istituto di Belle Arti. Ma aveva poi preferito, fra tanti maestri, il Franceschi, lavorando legni scolpiti e mobili e cornici per quadri, nello studio del fecondo maestro fiorentino, che in Napoli si era tanto bene affermato.

Aveva in Aversa un vero stabilimento di intaglio, che nel 1887 s'era guadagnata una medaglia d'oro del Ministero di Agricoltura e Industria, e nell'88 altra medaglia d'oro otteneva a Torino per uno « studio di stile bizantino » inviato a Roma per il giubileo di Leone XIII e per uno studio rinascimentale, acquistato dal ministro B. Grimaldi che lo spedì a Ca-